

Quando Togliatti si arrese al Papa

L'inserimento dei Patti Lateranensi
nella Costituzione

Antonio Castellani*

DOI:10.30449/AS.v8n16.153

Ricevuto 5-09-2021 Approvato 23-09-2021 Pubblicato 30-01-2022



Sunto. *Il recente intervento del Vaticano sulla formulazione della legge sull'omofobia ha riportato nuovamente alla ribalta il problema delle relazioni fra Chiesa e Stato sancite nella Costituzione italiana. In particolare, l'art.7 della Carta che richiama esplicitamente i Patti Lateranensi stipulati con il Governo fascista. L'introduzione della formula con la quale i rapporti fra Stato e Chiesa vengono regolati dai Patti Lateranensi suscitò un intenso dibattito in sede di Assemblea Costituente, suddivisa in due schieramenti numericamente equivalenti: da una parte i cattolici, rappresentati dalla Democrazia Cristiana sollecitata dalla Santa Sede, dal lato opposto le sinistre – comunisti e socialisti – contrari all'introduzione dei Patti nella Costituzione. Tuttavia l'articolo passò a larga maggioranza perché in ultimo Togliatti, capo del Partito comunista, dichiarò con un colpo di scena il voto a favore, invocando la pace religiosa. Fu uno scandalo, un tradimento, una capitolazione, a detta degli stessi comunisti, il cui effetto fu, tuttavia, quello di rendere l'Italia meno laica e più confessionale.*

Parole Chiave: Costituzione, Palmiro Togliatti.

Abstract. *The recent Vatican intervention on the formulation of the law on homophobia has again brought to the fore the problem of relations between Church and State enshrined in the Italian Constitution. In particular, Article 7 of the Charter which explicitly refers to the Lateran Pacts stipulated with the Fascist government. The introduction of the formula*

*Docente e ricercatore di Ingegneria Aerospaziale, autore di numerosi saggi di storia aeronautica e contemporanea; a.castellani@iol.it.

with which the relations between State and Church are regulated by the Lateran Pacts sparked an intense debate in the Constituent Assembly, divided into two numerically equivalent camps: on the one hand the Catholics, represented by the Christian Democrats solicited by the Holy See, on the opposite side, the left - communists and socialists - opposed to the introduction of the Pacts in the Constitution. However, the article passed by a large majority because in the end Togliatti, head of the Communist Party, declared with a twist the vote in favor, calling for religious peace. It was a scandal, a betrayal, a surrender, according to the Communists themselves, the effect of which was, however, to make Italy less secular and more confessional.

Keywords: Italian Constitution, Palmiro Togliatti.

Citazione: Castellani A., *Quando Togliatti si arrese al Papa*. «ArteScienza», Anno VIII, N. 16, dicembre 2021, pp. 145-168. DOI: 10.30449/AS.v8n16.153.

1 - Dalla Conciliazione alla Costituente

Nel 1929 il Fascismo pose fine all'annosa Questione Romana che, dopo la presa di Roma, aveva visto il pontefice arroccato dietro le mura leonine rifiutare qualsiasi accordo con il Regno d'Italia. Con i Patti Lateranensi, sottoscritti l'11 febbraio 1929 dal Cardinale Segretario di Stato Pietro Gasparri per la Santa Sede e da Benito Mussolini quale Capo del Governo del Regno d'Italia, vennero regolarizzati i rapporti fra Italia e Chiesa cattolica, riconosciuti reciprocamente come due Stati sovrani, ribaltando così la concezione cavouriana del separatismo sintetizzato nel motto "libera Chiesa in libero Stato". I Patti sono costituiti da un Trattato e da un Concordato. Con il primo l'Italia riconosceva alla Santa Sede l'indipendenza e la sovranità dello Stato della Città del Vaticano e, a sua volta, la Santa Sede riconosceva il Regno d'Italia, con Roma capitale. Il primo articolo è indicativo del successivo contenuto:

L'Italia riconosce e riafferma il principio consacrato nell'articolo 1° dello Statuto del Regno 4 marzo 1848, pel quale la religione cattolica, apostolica e romana è la sola religione dello Stato

rimettendo così in primo piano la *vexata quaestio* dello Stato confes-



Fig. 1 – Il cardinale Gasparri e Benito Mussolini firmano i Patti Lateranensi.

sionale.¹

Con il Concordato vengono definiti i rapporti in materia religiosa e civile tra l'Italia e la Chiesa cattolica secondo accordi pattuiti fra i due Stati sovrani. Come è noto fino ad allora l'Italia aveva mantenuto unilateralmente le relazioni con la Chiesa con la "legge delle Guarentigie", che Papa Pio IX non riconobbe mai, né lo fecero i suoi successori. Fra le materie regolate dal Concordato che più incisero sulla vita sociale vi furono il riconoscimento dello Stato italiano del matrimonio religioso anche agli effetti civili e l'estensione dell'insegnamento della religione, già impartito nelle scuole pubbliche elementari, alle scuole medie sia inferiori sia superiori.

Il Concordato fu sicuramente uno dei principali successi del Regime fascista, anche se non passò con l'unanimità degli ambienti politici e culturali. Il 23 maggio 1929 il Senato fu chiamato per la ratifica dei Patti Lateranensi, ma sei senatori - Luigi Albertini, Alberto Bergamini, Emanuele Paternò di Sessa, Francesco Ruffini, Tito Sinibaldi e Benedetto Croce - votarono contro l'approvazione. Croce, nel suo discorso, denunciò che questi accordi tradivano il principio di una "libera Chiesa in un libero Stato" che era stato alla base della

¹ L'Articolo 1 dello Statuto Albertino era il seguente: «La Religione Cattolica, Apostolica e Romana è la sola Religione dello Stato. Gli altri culti ora esistenti sono tollerati conformemente alle leggi».



Fig. 2 - “Il Popolo d’Italia”, il quotidiano di Mussolini, dell’11 febbraio 1929 esulta per la firma dei Patti Lateranensi.

costruzione dello Stato unitario. Mussolini, concludendo il dibattito, infastidito da queste polemiche, classificò il filosofo abruzzese fra gli «imboscanti della storia, i quali, non potendo per ragioni diverse e forse anche per la loro impotenza creatrice, produrre l’evento, cioè fare la storia prima di scriverla, si vendicano dopo, diminuendola spesso senza obiettività e qualche volta senza pudore». La Camera dei deputati aveva votato in precedenza l’approvazione dei Patti, ma anche qui vi furono due dissenzienti, non ostante il consesso di Montecitorio fosse esclusivamente composto da elementi del Partito fascista.

Anche se la convivenza fra Fascismo e Chiesa non fu proprio idilliaca, si arrivò alla fine della guerra senza troppi scossoni e il tema della libertà religiosa e dei rapporti con la Santa Sede passò disatteso negli anni della Resistenza, a parte il manifesto che Carlo Arturo Jemolo pubblicò nell’ottobre 1944 per i tipi de La Nuova Italia, dal titolo *Per la pace religiosa d’Italia*. L’illustre giurista di diritto ecclesiastico si augurava che la Santa Sede, avendo «colto dall’esperienza storica gli ammaestramenti», si presentasse all’Italia «non desiderosa di concordati, ma solo di libertà». Qualora la Chiesa avesse insistito per il mantenimento degli accordi lateranensi, lo Stato si sarebbe dovuto impegnare nella revisione del Concordato per eliminare «le menomazioni più gravi del principio dell’uguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge» e, infine, se non avesse voluto cedere di un millimetro, bisognava attendere che essa si rendesse conto «che l’interesse religioso in Italia sarebbe non di conservare alla Chiesa i

pochi privilegi che il concordato le ha concessi e che ripugnano alla coscienza nazionale, bensì di venire incontro a questa coscienza, che augura alla Chiesa un sempre più ampio dominio sulle anime, che le augura di dire in materia morale una parola sempre più ricevuta ed accolta, ma di dirla in regime di libertà» (Lariccia, 2013).

Ma già dagli ultimi mesi del 1946 la questione tornò a farsi incandescente. Il 15 luglio 1946, tra i 556 eletti dell'Assemblea Costituente, era stata istituita la "Commissione dei 75" con il compito di redigere la Carta Costituzionale da sottoporre alla stessa Assemblea. Presieduta dall'esponente del Partito Democratico del Lavoro Meuccio Ruini, la Commissione dei 75 riuniva i principali rappresentanti dei diversi partiti politici eletti il 2 giugno a Montecitorio. Per la Democrazia Cristiana erano presenti Gaspare Ambrosini, Giuseppe Dossetti, Maria Federici, Giorgio La Pira, Giovanni Leone, Aldo Moro, Attilio Piccioni... in tutto 26 membri. Per il Partito Comunista Italiano 13 membri: Nilde Iotti, Concetto Marchesi, Teresa Noce, Umberto Nobile, Palmiro Togliatti... Per il Partito Socialista Italiano 7 membri: Lelio Basso, Ivan Matteo Lombardo, Angelina Merlin... Per il Partito Socialista Lavoratori Italiani 6 membri, rispettivamente 4 membri ciascuno per il Partito Repubblicano e per l'Unione Democratica Nazionale (per quest'ultima Giuseppe Paratore, Giovanni Porzio...), 3 membri per il Gruppo Autonomista (Piero Calamandrei, Emilio Lussu...), 3 membri per il Fronte liberale democratico dell'Uomo Qualunque, 3 membri per il Gruppo Liberale, 3 per il Gruppo Misto, 2 per Democrazia del Lavoro, uno per l'Unione Nazionale. A sua volta la Commissione fu suddivisa in tre sottocommissioni, delle quali la prima, sui diritti e doveri dei cittadini, presieduta dal democristiano Umberto Tupini, ebbe il compito di trattare lo scottante problema delle relazioni fra Stato e Chiesa, nell'ambito più ampio dell'elaborazione delle Disposizioni generali, che poi presero il titolo di Principi fondamentali (i primi 12 articoli della Carta).²

² La seconda sottocommissione, presieduta da Umberto Terracini, era incentrata sull'organizzazione costituzionale dello Stato; la terza, presieduta da Gustavo Ghidin, sui rapporti economici e sociali. Infine il 29 novembre 1946 la Commissione decise la costituzione nel suo seno di un Comitato composto da 18 membri (chiamato "Comitato di redazione" o "Comitato di coordinamento" o "Comitato dei 18") incaricato di redigere il testo del progetto di Costituzione a mano a mano che le Sottocommissioni procedevano con il loro lavoro.

Per l'elaborazione e l'approvazione degli articoli 7 (inizialmente art. 5) e 8 della Costituzione che regolano la materia dei rapporti fra Stato e confessioni religiose si fronteggiarono due schieramenti compatti e agguerriti. Da una parte la Democrazia Cristiana, intransigente nella difesa ostinata del riconoscimento della vigenza dei Patti Lateranensi e rappresentata dai superstiti del vecchio Partito popolare di Luigi Sturzo, a partire dal presidente della sottocommissione Umberto Tupini, stimolata da giovani emergenti come Giuseppe Dossetti e i "professorini" Aldo Moro e Giorgio La Pira. Dall'altra parte, invece, il fronte variegato dell'opposizione, dai notabili prefascisti agli azionisti, dai socialisti ai comunisti, per i quali era blasfema l'evocazione di quei patti che portavano la firma di Mussolini. Il 21 novembre 1946 la prima Sottocommissione della Commissione per la Costituzione iniziò la discussione sullo Stato come ordinamento giuridico e i suoi rapporti con gli altri ordinamenti. Sul principio della libertà delle diverse confessioni religiose l'accordo fu raggiunto abbastanza facilmente con l'art.8:

Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge.

Le confessioni religiose diverse dalla cattolica hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano.

I loro rapporti con lo Stato sono regolati per legge sulla base di intese con le relative rappresentanze.

che va letto assieme al successivo art. 19:

Tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede religiosa in qualsiasi forma, individuale o associata, di farne propaganda e di esercitarne in privato o in pubblico il culto, purché non si tratti di riti contrari al buon costume.

Ben più tormentata l'elaborazione dell'art. 7 (inizialmente art. 5), che, alla fine, risulterà così compilato:³

3 Nella prima Sottocommissione il primo comma passò a larga maggioranza (diciassette voti contro tre) e in Commissione con 39 voti favorevoli e 6 contrari. Invece la prima frase del secondo comma «I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi» fu approvata dalla

Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani.

I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi. Le modificazioni dei Patti, accettate dalle due parti, non richiedono procedimento di revisione costituzionale.

Un ruolo primario nella formazione della nuova disciplina costituzionale sui rapporti tra Stato e Chiesa va attribuito all'onorevole democristiano Giuseppe Dossetti, ex capo partigiano, docente di diritto canonico all'università di Modena e, attribuito fondamentale, interlocutore esclusivo privilegiato della Segreteria di Stato. Il Vaticano richiedeva



Fig. 3 - 25 giugno 1946: la seduta di insediamento dell'Assemblea Costituente.

perentoriamente il riconoscimento costituzionale dei Patti Lateranensi e, in specie, del Concordato del 1929, e non sentiva le ragioni degli oppositori ad un accordo ritenuto una prosecuzione del fascismo e illiberale in diverse norme, a partire da quell'art. 1 che avrebbe fatto dell'Italia uno Stato confessionale.⁴ Lo stesso Capo provvisorio dello Stato Enrico De Nicola, confortato dal parere favorevole del Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, suggerì la formula «I

Sottocommissione con dieci voti contro sette e dalla Commissione con 31 sì e 20 no, mentre l'emendamento «I rapporti fra lo Stato e la Chiesa sono regolati in termini concordatari» venne respinto con 32 voti contrari e 27 favorevoli. In Assemblea si votò insieme su entrambi i commi con trecentocinquanta voti a favore e centoquarantanove contrari.

4 Venivano giudicati in contrasto con lo spirito della Carta costituzionale diversi articoli del Concordato, quali l'art. 5 («Nessun ecclesiastico può essere assunto o rimanere in un impiego od ufficio dello Stato italiano o di enti pubblici dipendenti dal medesimo senza il nulla osta dell'Ordinario diocesano. La revoca del nulla osta priva l'ecclesiastico della capacità di continuare ad esercitare l'impiego o l'ufficio assunto») che avrebbe offeso due esigenze della Costituzione: l'indipendenza dello Stato e l'eguaglianza fra i cittadini. Inoltre l'art. 36, relativo all'insegnamento religioso come culmine dell'educazione secondo i principi della Chiesa Cattolica, offendeva il principio dell'eguaglianza tra cittadini appartenenti a fedi diverse o l'art. 20 che prescrive il giuramento dei vescovi nelle mani del Capo dello Stato.

loro rapporti continueranno ad essere regolati in termini concordatari», e Palmiro Togliatti propose analoghi emendamenti, al fine di evitare la menzione dei Patti Lateranensi, firmati da Mussolini, che avrebbe diviso in gruppi contrapposti i membri dell'Assemblea, ma ogni tentativo di modifica di quell'articolo rimase senza esito.⁵

Dossetti fu irremovibile nel sostenere la formula convenuta con le autorità ecclesiastiche («I rapporti tra lo Stato e la Chiesa sono regolati dai Patti Lateranensi»), al punto da irritare lo stesso De Gasperi che, in realtà, non apportò un contributo rilevante alla redazione della Costituzione, preso dai gravissimi problemi che in quegli anni attanagliavano il Paese. Dalla parte opposta i comunisti dichiararono che l'ultimo comma dell'articolo proposto dall'onorevole Togliatti («I rapporti tra lo Stato e la Chiesa cattolica sono regolati in termini concordatari») rappresentava il limite estremo di ogni concessione che poteva essere fatta in materia dai Commissari di parte comunista. Fecero inoltre rilevare che essi non avevano chiesto una denuncia del Concordato, che avrebbe mantenuto la sua validità fino a che le parti non avessero deciso di emendarlo in quei punti che lo spirito democratico dei tempi avrebbe reclamato. Con l'inserimento dei Patti Lateranensi nella Costituzione, secondo la proposta dei democristiani che avrebbero voluto che quel Concordato entrasse nel tessuto vitale ed organico della Repubblica italiana, qualunque ritocco avrebbe potuto essere fatto soltanto attraverso un procedimento di revisione costituzionale, almeno come ratifica.

Ma l'indirizzo dato dal Vaticano era irremovibile. Il papa Pio XII era fermamente convinto che l'unico modo per mantenere gli accordi del '29 era di vincolarli alla Costituzione, inserendoli testualmente nei principi generali col termine di "Patti Lateranensi" per confermare che non qualsiasi Concordato, ma "quel" Concordato era l'atto più gradito alla Santa Sede. Va peraltro rilevato che, quali che fossero le intenzioni del papa e degli esponenti vaticani, le norme contenute in quei testi non entravano a far parte della Costituzione, dal mo-

⁵ De Gasperi, perseguitato dal fascismo, non apprezzava la formula dossettiana dei "patti lateranensi", troppo legata al nome di Mussolini. Quando, a suo tempo, vide passare il corteo delle carrozze che tornavano dal Laterano dopo la cerimonia della firma dei Patti, disse: « Schizza il fango del cocchio dei vincitori su noi vinti».

mento che era possibile modificarle con legge ordinaria sulla base di intese bilaterali. Veniva “costituzionalizzato” soltanto il principio concordatario, cioè l’impegno che in queste materie non si potesse legiferare unilateralmente, e lo stesso Dossetti negò decisamente che il riferimento ai Patti Lateranensi valesse ad attribuire alle norme di derivazione pattizia caratteri di norme costituzionali. Dossetti e i dossettiani, se da un lato dichiaravano la più completa disponibilità ad accogliere i desiderata della Santa Sede, dall’altro cercavano di orientarli ai propri intendimenti, proponendo, in particolare, che la ricezione degli accordi tra Stato e Chiesa fosse inserita nel contesto generale del riconoscimento dei rapporti dello Stato con gli altri ordinamenti internazionali. Il progetto fu respinto non solo dalle sinistre ma anche da gran parte dei costituenti democristiani che non apprezzavano il disegno politico dossettiano e temevano che qualunque divergenza con le indicazioni di Oltre Tevere avrebbe portato altri partiti politici o movimenti di opinione a sostituire in sede Costituente nella tutela degli interessi dei cattolici la Democrazia Cristiana, che aveva in tale obiettivo uno dei punti fondanti del suo programma politico.⁶



Fig. 4 – Giuseppe Dossetti.

⁶ I motivi di divergenza fra il progetto politico di Dossetti e la linea seguita da De Gasperi furono molteplici, a partire dalla scelta istituzionale che vide il primo schierato decisamente per la Repubblica, in contrasto con De Gasperi, più prudente, preoccupato di non perdere il sostegno dei monarchici moderati. Dossetti riteneva che lo Stato liberale, laico e tendenzialmente liberista in campo economico, sostenuto da De Gasperi, per non parlare dello Stato confessionale, caratterizzato da una invadente egemonia cattolica, propugnato dal pontefice, non rappresentassero i valori tipicamente cristiani della solidarietà e della carità reciproca e della concezione cattolica per la quale è dovere dello Stato assistere i ceti più poveri e più deboli. Il suo pensiero politico lo portò ad aprire un dialogo costruttivo con i comunisti in sede di Assemblea costituente, dove i democristiani tennero invece un atteggiamento di freddezza e diffidenza, in linea con la Chiesa determinata ad isolare il comunismo con ogni mezzo. Anche in materia di politica estera le divergenze furono notevoli, con il secco rifiuto del capitalismo americano in netto contrasto con la convinta adesione di De Gasperi al Patto Atlantico. Per queste posizioni di sinistra i dossettiani saranno scherniti come “cattocomunisti” e verranno bollati da questo impietoso giudizio

Per Pio XII le posizioni statuite con i Patti del 1929 erano da considerare materia non negoziabile. Scambi epistolari fra uomini politici e dirigenti vaticani, incessante andirivieni di laici e religiosi tra le due sponde del Tevere, interventi a tutto campo della stampa cattolica segnarono l'azione diplomatica della Santa Sede nei confronti dei lavori della Costituente. Rilevante fu il ruolo di mons. Angelo Dall'Acqua della Segreteria di Stato,⁷ nel tenere i rapporti con Giuseppe Dossetti e con gli altri esponenti democristiani che si riconoscevano nella linea portata avanti dal giovane professore, ma che avevano difficoltà ad accreditarsi presso la Santa Sede perché sospettati di eccessiva condiscendenza verso i social-comunisti. Anche il leader comunista Palmiro Togliatti aveva trovato, attraverso il suo consigliere Franco Rodano, uomo diviso tra la fede cattolica e la milizia comunista, il mediatore di fiducia nell'erudito don Giuseppe De Luca, che a sua volta riferiva ai monsignori della Segreteria di Stato. Pio XII giocò tutte le sue carte. Mosse, innanzi tutto, l'Azione Cattolica attraverso il suo presidente Vittorino Veronese, che si fece portavoce delle sollecitazioni vaticane in merito all'art. 7 e alle norme sulla famiglia, la scuola e la giustizia sociale. In una lettera a De Gasperi, inviata il 15 marzo 1947 nel pieno del dibattito costituzionale, Veronese lanciò un minaccioso ultimatum a non cedere per nessuna ragione:

L'attuale formulazione rappresenta l'unica, minima espressione dell'indubbia volontà della maggioranza cattolica del Paese che il 2 giugno ha concentrato i suoi voti sulla Dc, né si saprebbe prevedere le reazioni di tale massa elettorale, qualora si dimostrassero perplessità anche solo di forma, su un problema fondamentale...

di Indro Montanelli: «Assieme a Fanfani e La Pira, [Dossetti] era uno di quei professorini della sinistra integralista democristiana che, con la convinzione di trasformare la Dc in missione, la strapparono a De Gasperi. Erano gli uomini più onesti dello scudo crociato, ma, salvo Fanfani, gli altri due avevano gli occhi troppo levati al cielo per accorgersi della fogna in cui i loro piedi stavano guazzando»

⁷ Dal 1944, dopo la morte del cardinale Luigi Maglione, la carica di Segretario di Stato restò vacante e Pio XII decise di governare direttamente la segreteria di Stato attraverso i suoi due più stretti collaboratori, Giovanni Battista Montini e Domenico Tardini. Nell'agosto 1950 nominò Dell'Acqua Sottosegretario aggiunto della congregazione per gli Affari ecclesiastici straordinari e il 29 novembre 1952 nominò Montini e Tardini prosegretari di Stato (rispettivamente per gli Affari ordinari e per gli Affari straordinari).

In un'intervista rilasciata al settimanale «L'Espresso» del 20 marzo 1997 il politico e sindacalista comunista Vittorio Foa definì quella lettera «tragica nella sua brutalità»:

Come scrivesse sotto dettatura, Veronese intimava al capo del governo di dar corso al “desiderio preciso della stessa autorità ecclesiastica”, e arrivava a minacciare che “dipenderà da tale votazione la preferenza dei cattolici stessi nelle future elezioni politiche”. In altre parole, il Vaticano avrebbe annientato la DC, se solo questa avesse ceduto sull'articolo 7 nella formulazione a esso gradita.

Papa Pio XII si affidò, inoltre, all'abilità dialettica dei gesuiti che fecero sentire la loro voce attraverso la rivista «La Civiltà Cattolica» con articoli dei padri Antonio Messineo, Salvatore Lener, Angelo Bruccoleri, Riccardo Lombardi..., che agitavano lo spettro del marxismo considerato la maggiore minaccia per la fragile democrazia italiana e per la Chiesa. In particolare, padre Giacomo Martegani, direttore del periodico della Compagnia di Gesù, elaborò tre ipotesi di Costituzione: la prima «desiderabile» per la Santa Sede, la seconda «accettabile», la terza «tollerabile», che doveva tuttavia contenere una serie di garanzie per la missione e la presenza della Chiesa in Italia.

Alla rigidità di Pio XII corrispondeva pienamente l'intransigenza del Sostituto Mons. Domenico Tardini, responsabile per gli Affari straordinari, che il 18 gennaio 1947 fece pervenire al Nunzio apostolico per l'Italia Francesco Borgongini Duca un brusco richiamo a non trattare la formula proposta da De Nicola. Impose inoltre all'on. Giorgio La Pira di non accennare, nel suo discorso in Aula, ad alcuna formulazione dell'art. 5 (7) diversa da quella concordata, perché tale condotta sarebbe stata inammissibile.



Fig. 5 – Eugenio Pacelli, papa Pio XII.

2 - Il “voltafaccia” di Togliatti

Dopo la Commissione dei 75 bisognava giocare la partita decisiva in Assemblea plenaria, che doveva mettere la parola finale su quel tanto contestato articolo 7. La discussione dell’Assemblea Costituente cominciò il 4 marzo 1947 e si protrasse fino alla notte tra il 25 e il 26 marzo quando con 350 voti favorevoli e 149 contrari fu approvata la formulazione definitiva dell’articolo come riportata all’inizio di questo lavoro. A favore 201 democristiani, 95 comunisti e 54 tra qualunqueisti, liberali e isolati.

Fino all’ultimo sinistra - comunisti compatti - e laici rifiutarono l’inserzione dei Patti Lateranensi nella Carta, proponendo in cambio la citata formula di compromesso: “I rapporti tra Stato e Chiesa sono regolati in termini concordatari”. Sul fronte opposto la DemocraziaCristiana era più che mai decisa a far sì che non fosse cambiata neppure una virgola dell’articolo approvato in Commissione, anche se a molti democristiani tale intransigenza apparve inopportuna. Ma gli avversari erano coesi nel sostenere, sia pure con argomentazioni giuridiche distinte, il loro no all’articolo. Il Partito Liberale aveva lasciato libertà di coscienza ai propri deputati, ma Benedetto Croce, nel suo intervento dell’11 marzo bollò l’inclusione dei Patti lateranensi nella Costituzione come «uno stridente errore logico e uno scandalo giuridico», un giudizio senza appello che confermerà in una lettera al “Corriere della Sera” dopo il voto positivo della Costituente, definendola una «mostruosità giuridica». Nel suo duro discorso all’Assemblea il successivo 20 marzo Piero Calamandrei, in rappresentanza del Partito d’Azione, dichiarò il suo voto contrario all’approvazione dell’art. 7 perché era «un errore per chi lo ha proposto, un errore per chi lo approverà: errore di carattere giuridico ed errore di carattere storico-politico». E a chi, compreso l’on. Togliatti, invocava la pace religiosa ricordò che questa esisteva non in virtù dei Patti Lateranensi, ma perché «si sono trovati preti disposti ad offrirsi come ostaggio per salvare la popolazione di un Comune e riscattare col loro sacrificio la vita di tutti; perché si son visti religiosi che sono andati in montagna a combattere accanto ai partigiani di tutti i partiti, per rivendicare la libertà e la dignità di tutti gli uomini».

Singolare fu la posizione di Francesco Saverio Nitti, già Presidente del Consiglio fra il 1919 e il 1920, che dichiarò la sua contrarietà all' art. 7, ma poiché questo era materia di divisione e di contrasto col Vaticano, avrebbe, sacrificando le proprie idee, votato a favore: «Io, contrario all'articolo 5 (7) che credo un errore, lo voterò». Un atteggiamento che fece dire a Calamandrei nel suo citato intervento: «Noi siamo fermamente e recisamente contrari all'articolo 5 com'è attualmente formulato, e per questo voteremo contro. Parrebbe superfluo mettere in evidenza questa che sembra una conseguenza di logica elementare; ma noi lo dichiariamo per distinguerci da quei colleghi autorevolissimi, i quali sono contrari all'articolo 5 e per questo voteranno a favore».

Il 20 marzo parlò per i comunisti anche Guancarlo Pajetta e fu particolarmente polemico, come era nel suo stile. Si richiamò alla formula "libera Chiesa in libero Stato", affermazione «soprattutto della libertà per tutti i cittadini e della libertà di coscienza per i cattolici» e ribatté all'on. La Pira, «il dottore Serafico del centro», che aveva detto: «Questa Costituzione è come un vestito, fate che si adatti al corpo della Nazione», con una battuta decisamente caustica:

Ebbene, noi gli diciamo, pensando che possa farsi interprete autorevole di questa nostra richiesta: fate tutti che questo vestito non sia per nessun aspetto, sotto nessuna forma, una camicia di forza per nessun italiano, fate che sia davvero un vestito nuovo, per un popolo nuovo che vuol vivere una vita nuova.

Pajetta concluse il suo intervento con una netta presa di posizione:

Noi vogliamo oggi che sia solenne, che sia chiara, bronzea, questa Costituzione, questa legge, fondamento della Repubblica nuova. La legge che crediamo di avere conquistata col sacrificio e che vorremmo, giorno per giorno, rigo per rigo, parola per parola, sentire nostra ed essere pronti e difendere col nostro sacrificio. Ecco perché chiediamo che questa legge sia tutta nostra, tutta chiara, e non vogliamo sentir dire dal Presidente di coloro che l'hanno chiamata alla vita dichiararci che c'è, ma che potrebbe anche non esserci. Io attendo con ansia il collega Dossetti portarci nuovi argomenti, perché credo che egli sappia che qui siamo in un'Assemblea di

Deputati, eletti per giudicare secondo il diritto e secondo il criterio politico e spero che voglia ricordare quello che qualcun altro ha forse dimenticato.

Siamo nella Costituente italiana, e non sulla via di Damasco: non possiamo qui votare contro la nostra coscienza o considerare l'assurdo come una suprema prova di fede. Questo è un foro politico: qui siamo chiamati a sapere per che cosa votiamo ed a votare secondo quello che sappiamo.

Ci si avviava così al *redde rationem*, senza ripensamenti. La conta dei voti, tenendo conto della trasversalità degli schieramenti, dava, ma non era scontata, una vittoria di misura ai sostenitori del sì, un risultato secondo il capo socialista Pietro Nenni che «sarebbe stato meglio così». Il 25 marzo 1947 Alcide De Gasperi, in qualità di membro della Costituente e non di Capo del Governo, espresse in tono perentorio la sua dichiarazione di voto:

Si tratta della questione fondamentale: se la Repubblica, cioè, accetta l'apporto della pace religiosa che questo Concordato offre: badate bene, Concordato che nella premessa è dichiarato necessario complemento del Trattato, che chiude la Questione romana.

E aggiunse:

I Patti lateranensi tengono conto della realtà storica, ma non limitano la libertà per i non cattolici.

Rivolto alla platea dei suoi oppositori, De Gasperi lanciò un anatema inquietante:

Votando favorevolmente all'articolo 7, a questa questione rispondiamo sì; votando contro, non siamo noi, egregi colleghi, che apriamo una battaglia politica, ma la aprite voi, o meglio, aprite in questo corpo dilaniato d'Italia una nuova ferita che io non so quando rimarginerà. Auguro presto, ma non so. Evidentemente, aggiungiamo ai nostri guai un ulteriore guaio, il quale, non può rafforzare il regime repubblicano.

Ma, a poche ore dal voto conclusivo accadde un clamoroso cambiamento di scena: Togliatti con un intervento perfuso di acrobazia

dialettica annunciò all'Assemblea incredula, compresi gli stessi comunisti, il voto favorevole del Partito comunista all'art. 7 nella sua versione dossettiana. La giustificazione di un così eclatante cambiamento di rotta era il mantenimento della pace religiosa nel Paese, in un momento in cui i problemi economici e politici si stavano accumulando e intrecciando: «...abbiamo bisogno della pace religiosa, né possiamo in nessun modo consentire a che essa venga turbata». In polemica con Nenni replicò: «... il contrario del termine «pace» è «guerra.» È vero che per fare la guerra bisogna essere in due e che una delle parti può sempre dichiarare – come fai tu, compagno Nenni – «noi la guerra non la vogliamo»; ma per dichiararla, la guerra, basta uno solo. Di questo bisogna tener conto».

Poi fu ancora più esplicito:

La nostra responsabilità è più grande, in sostanza, anche di quella dei colleghi socialisti, perché non siamo soltanto partito della classe operaia, ma siamo considerati come il partito più avanzato dei lavoratori, e in sostanza la maggioranza della classe operaia orienta la sua azione a seconda del modo come il nostro partito si muove. Per questo non è soltanto alla nostra coscienza e convinzione personale, individuale che noi ci richiamiamo, come si richiamano altri colleghi, nel decidere il nostro voto. Essenzialmente facciamo appello a questa nostra responsabilità politica, e al modo come noi realizziamo la linea politica che ci siamo tracciata nella attuale situazione del nostro Paese.

La classe operaia non vuole una scissione per motivi religiosi, così come non vuole la scissione fra noi e i socialisti. Noi siamo dunque lieti, anche se voteremo diversamente dal partito socialista, che questo fatto non apra un contrasto fra di noi. In pari tempo però sentiamo che è nostro dovere fare il necessario perché una scissione e un contrasto non si aprano tra la massa comunista e socialista da una parte e i lavoratori cattolici dall'altra.

Abbiamo avuto stamane i risultati della votazione svoltasi in preparazione del congresso confederale alla Camera del lavoro di Milano. Si sono avuti 327.000 voti per i comunisti, 152.000 per i socialisti e 106.000 per i democristiani. Orbene, vogliamo noi che tra questa massa di 106.000 operai che segue la democrazia cristiana e la rimanente massa di tre o quattrocento mila operai che non seguono la Democrazia cristiana, ma di cui molti sono cattolici, si apra un contrasto proprio oggi, in un momento in cui questioni così gravi sono poste davanti a noi, in cui è soprattutto necessario che le forze

del lavoro siano unite? Non solo, ma io ritengo che la classe operaia, che noi qui rappresentiamo, o almeno quella parte di lavoratori che è rappresentata da noi, sia interessata a che sia mantenuta e rafforzata la unità morale e politica della Nazione, sulla base di una esigenza di rinnovamento sociale e politico profondo. Anche di questo interesse e di questa esigenza noi teniamo conto.

La conclusione fu che bisognava votare insieme alla Democrazia Cristiana a favore dell' articolo 7, che passò dunque a larga maggioranza: «Siamo convinti, dando il nostro voto all' articolo che ci viene presentato, di compiere il nostro dovere verso la classe operaia e le



Fig. 6 – Palmiro Togliatti.

classi lavoratrici, verso il popolo italiano, verso la democrazia e la Repubblica, verso la nostra Patria!».

Lo sconcerto fu grande. Non fu facile convincere tutti i deputati comunisti: Teresa Noce, scrisse nelle sue memorie di aver disobbedito e Concetto Marchesi si allontanò platealmente dall' Aula al momento del voto. Il vecchio deputato prefascista Fabrizio Maffi implorò Togliatti «di non umiliare i suoi sessant'anni di milizia socialista obbligandolo a votare insieme ai preti» (Gambino, 1975, p. 303). La votazione, per appello nominale, si concluse dopo la mezzanotte. Togliatti aveva confermato: «Si dice che verrà chiesto un voto segreto, oppure che voteremo pubblicamente per appello nominale. Il nostro voto non cambierà, sia che si voti in segreto, sia che si voti apertamente».

Ricorda Piero Calamandrei (Calamandrei, 1947):

Quando fu proclamato il risultato, nessuno applaudì, neanche i democristiani, che parevano fortemente contrariati da una vittoria raggiunta con quell' aiuto. Neppure i comunisti parevano allegri; e qualcuno notò che, uscendo a tarda notte da quella seduta memoranda, camminavano a fronte bassa e senza parlare (ma forse

questo accadde perché a quell'ora tutti, senza distinzione di partito, cascavano dal sonno).

A questo punto è lecito domandarsi il perché del voltafaccia di Togliatti e nello stesso tempo il motivo dell'irrigidimento della Democrazia Cristiana su una formula invisa a metà della Costituente. Si possono fare solo supposizioni perché i protagonisti di quella vicenda sono sempre stati restii in proposito e, probabilmente, furono essi stessi soverchiati dallo svolgersi degli eventi. Certamente influirono sul comportamento dei contendenti le implicazioni con l'imminente appuntamento elettorale del 1948, che Calamandrei chiama le "preoccupazioni elettorali", la cui data era sicuramente fissa nella mente di molti costituenti. Anche se Togliatti durante il suo discorso aveva messo le mani avanti:

Non vi sono in noi preoccupazioni elettorali se non nel senso di tener fede alle assicurazioni che abbiamo dato agli elettori che hanno votato per noi.

Nella sua dichiarazione di voto il Migliore era stato esplicito nel sostenere che non vi era contrasto fra un regime socialista e la coscienza religiosa di un popolo⁸ e che non vi era nemmeno contrasto fra un regime socialista e la libertà religiosa della Chiesa, e in particolare di quella cattolica:

Questa è la posizione di principio più profonda, che non solo giustifica, ma spiega la posizione che noi prendiamo in questo voto. Vogliamo rendere sempre più evidente al popolo italiano questa verità. Quindi è inutile che vi poniate delle domande superflue: è inutile vi domandiate cosa c'è sotto. Non c'è sotto nient'altro che questo: il nostro voto sarà dato secondo convinzione e per disciplina: per disciplina a una linea politica, secondo la convinzione che questa

8 Riferendosi alla situazione nell'Unione Sovietica Togliatti, fra i rumori dell'Assemblea, aveva detto: «...nel corso della guerra non soltanto funzionarono regolarmente, liberamente le istituzioni religiose, ma il sentimento religioso agì come stimolo alla lotta eroica delle grandi masse della popolazione di tutte le parti della Russia per la difesa della patria socialista minacciata nella sua esistenza dalle orde dell'invasione tedesca e fascista. Oggi esiste in Russia un regime di piena libertà religiosa e il regime socialista si rivela perfettamente conciliabile con questa libertà.

politica è quella che meglio corrisponde agli interessi della Nazione italiana.

Probabilmente Togliatti volle sfruttare il ricorso alla pace religiosa per neutralizzare l'aggressività di papa Pio XII nei confronti del comunismo, cercando di mostrare alla Chiesa che i comunisti italiani non erano antireligiosi come quelli dell'Est.

Era abbastanza naturale che il voto favorevole, incredibilmente dato dai comunisti ad una materia non solo cattolica, ma praticamente imposta dalla Santa Sede, spiazzasse decisamente i democristiani che, fino all'ultimo, avevano cercato di presentarsi agli elettori come i soli difensori e salvatori della religione. La valanga dei voti comunisti inquinò e umiliò la vittoria dei paladini della fede, come se, sempre secondo Calamandrei, « Goffredo Buglione per liberare il Santo Sepolcro avesse dovuto farsi dare una mano da un esercito di saraceni... ». Si è pensato che l'atteggiamento intransigente tenuto dai democristiani durante l'elaborazione del tormentato art. 7 fosse dovuto proprio alla conseguenza che i comunisti sarebbero stati costretti a votare contro, in maniera da lasciare ai primi il merito di soli difensori della religione contro i nemici della Chiesa. Un argomento del quale i democristiani avevano largamente abusato già nella campagna elettorale del 2 giugno 1946. Un calcolo contingente di politica elettorale, che però i comunisti avrebbero sventato col loro voltafaccia votando a favore. Calamandrei riporta uno scherzoso colloquio con un deputato comunista:

- Abbiamo voluto evitare che nella prossima campagna elettorale i democristiani ci possano rappresentare come anticlericali...
- Ma non temete che così qualcuno possa combattervi come alleati dei clericali?
- Certo questo accadrà. Ma saranno voti che andranno ai socialisti...

I democristiani avevano fatto i loro conti e sapevano che, salvo defezioni impreviste, l'articolo sarebbe passato, sia pure con quattro o cinque voti di scarto, con l'appoggio delle destre, senza ricorrere all'aiuto dei comunisti, che cercarono in tutti i modi di evitare. Tuttavia si parlò anche di un accordo fra Togliatti e De Gasperi che, in

cambio dei voti comunisti, avrebbe assicurato la presenza del Partito di Via Botteghe Oscure nel Governo per gli anni a venire. Il tutto con la benedizione di Stalin. Se andò così, fu un calcolo sbagliato perché due mesi dopo le sinistre furono cacciate dal Governo. Ma anche l'intervento americano venne tirato in ballo, perché se l'Italia, gravata da una pesantissima crisi, voleva ancora contare sugli aiuti finanziari degli Stati Uniti, bisognava che conservasse la stabilità politica, legata a doppio filo alla pace religiosa. Insomma, si ha l'impressione che l'art. 7 della Costituzione della Repubblica italiana sia passato, più che per volontà dei costituenti, per le ingerenze delle potenze straniere, dal Vaticano all'Unione Sovietica agli Stati Uniti d'America.

All'epoca circolava anche un'altra spiegazione della svolta del PCI: Togliatti votava l'articolo 7 e in cambio De Gasperi ritirava la minaccia di un referendum sulla Costituzione, denso di incognite, al punto di rimettere in discussione la stessa questione istituzionale. Ma anche questa tesi fu categoricamente smentita dal Migliore:

Si è anche parlato di una eventuale minaccia di un appello al Paese, attraverso un referendum, o un plebiscito, minaccia che determinerebbe il nostro atteggiamento. Anche questo non è vero. Qualora noi ritenessimo che vi è una questione o un dissenso che bisogna portare dinanzi al popolo, noi stessi chiederemmo il referendum. E del resto, colleghi di parte monarchica, abbiamo vinto già una volta un referendum: siamo disposti a vincerne un altro.

Si sussurravano le motivazioni più assurde e fantasiose, quale quella che i comunisti avessero comprato con quel loro voto il silenzio del governo sulla faccenda del cosiddetto "tesoro di Dongo" (Calamandrei, cit.).

Ma, al di là delle mire elettorali, vi sono naturalmente argomenti più articolati per comprendere l'atteggiamento dei contendenti. Innanzi tutto il mantenimento della pace religiosa, un tema evocato negli interventi dei principali oratori e dal quale dipendeva il mantenimento della pace politica e la vita stessa della Repubblica. L'art. 7, con l'inclusione dei Patti Lateranensi, era sostenuto con irremovibilità dal Vaticano, ma sembrava, a giudizio anche di molti democristia-

ni, in contrasto con la nascente Costituzione repubblicana. Ma De Gasperi, come si è visto, chiarì nel suo intervento che la questione fondamentale era che la Repubblica accettasse l'apporto della pace religiosa che il Concordato offriva:

Siamo in un momento in cui noi costituenti della Repubblica italiana dobbiamo votare nell'interesse della Nazione e nell'interesse della Repubblica. Dobbiamo votare in modo che sia fatto appello al mondo libero degli Stati, al mondo che anche io so e dico che ci guarda. Il mondo che ci guarda si preoccupa che qui si crei una Costituzione di uomini liberi; il grande mondo cattolico si preoccupa che qui la Repubblica nasca in pace e in amicizia col Pontefice romano, il quale durante la guerra rivendicò la dignità umana contro la tirannia e stese le mani protettrici sui perseguitati di tutte le nazioni e di tutte le fedi...

Amici, si è accennato qui alla comunanza che ci ha uniti nel momento del combattimento tra uomini di diversi partiti e qui ci sono parecchi che con me hanno trascorso un periodo insieme nel sottosuolo, come si usava dire. Ma c'è un fatto ancora più grandioso, ed è che nei momenti più difficili, nei momenti delle persecuzioni, soprattutto il Capo della Religione cattolica ci ha aiutato a salvare protestanti e israeliti. Ma c'è ancora di più: in certi conventi erano ammassati e nascosti cattolici, protestanti ed ebrei insieme. Si trovavano uniti la sera, nei momenti tragici e nei momenti delle minacce, da una preghiera suprema che è quella del Padre nostro comune. Questa è la nostra forza: se in Italia creeremo una norma di tolleranza per tutti, ma soprattutto una norma in cui si riconosca questa paternità comune che ci protegge e che protegga soprattutto la Nazione italiana.

In definitiva, con l'approvazione dell'art.7 si legittimava la Repubblica sostenendola con il consenso cattolico. La replica di Togliatti fu sarcastica:

L'onorevole De Gasperi ha parlato, ed io mi aspettavo parlasse come Capo del governo. Se avesse parlato come Capo del governo dicendoci: «Così si pone il problema; questo è da farsi nell'interesse nazionale», lo avrei applaudito. Egli ha avuto invece, come uomo di governo, un unico accenno alla necessità di consolidare il regime repubblicano.

Onorevole De Gasperi, questo accenno l'abbiamo compreso; l'avevamo anzi già compreso prima.

Dirà Calamandrei: « Il voto dei comunisti favorevole all'art. 7 poté così essere abilmente presentato, più che come un espediente di politica interna, come un sacrificio imposto dalla necessità di salvare la Repubblica dalle minacce esterne».

Il commento di Pietro Nenni fu senza appello: «cinismo applicato alla politica. Ma non il cinismo degli scettici, ma di chi ha un obiettivo e non vede altro. È la svolta di Salerno che continua, applicata questa volta alla Chiesa e ai cattolici».

Ma anche nell'altra sponda del Tevere il giudizio sul comportamento comunista non fu benevolo. Padre Lener lo definì «un opportunistico voltafaccia», un voto politico per confondere l'elettorato, per giunta non determinante.

3 - Conclusioni

Dopo il voto favorevole dell'Assemblea Costituente Pio XII dichiarò che, nel caso di mancata approvazione, si sarebbe probabilmente tornati alle posizioni del 1929. La sua assoluta intransigenza lascia supporre che egli, in tale eventualità, non fosse restio a denunciare il Concordato, pur di evitare la revoca di alcune parti come richiesto dai partiti laici. Negli anni successivi il tema dei rapporti fra Stato e Chiesa continuò a covare sotto la cenere, limitato a dibattiti nella stretta cerchia degli intellettuali, salvo ad infiammare



Fig. 7 – 27 dicembre 1947: Firma della Costituzione (Enrico De Nicola, Capo provvisorio dello Stato; Alcide De Gasperi, Presidente del Consiglio dei Ministri; Umberto Terracini, Presidente dell'Assemblea Costituente; Giuseppe Grassi, Guardiasigilli).

gli animi in alcune situazioni particolari, come il decreto di scomunica dei comunisti nel 1949 e l'iniziativa organizzata dagli Amici del «Mondo», svoltasi a Roma ai primi di aprile del 1957, che portò di nuovo alla ribalta il rapporto tra lo Stato e la Chiesa.

I profondi segni di cambiamento che trasformarono in quegli anni la società italiana anche, e soprattutto, nella sfera religiosa e che ebbero nel Concilio Vaticano II, a partire dall'ottobre 1962, la loro cassa di risonanza, misero in evidenza un popolo cattolico tutt'altro che conformista, capace di manifestare il suo dissenso non solo in ambito religioso, ma anche in quello politico e familiare, impensabile durante gli anni del pontificato pacelliano. Il mondo politico era ormai pressato dall'esigenza di riconsiderare talune clausole del Concordato, pur non perdendo di vista il mantenimento della pace religiosa. Il Parlamento seguì con estrema lentezza i lavori di revisione del Concordato, mentre si susseguivano eventi epocali, quali l'approvazione della legge istitutiva del divorzio (1970), del successivo referendum che, con sgomento dei cattolici, mantenne il divorzio (1974) e della disciplina dell'aborto (1978), segni indiscutibili del processo di avanzamento della società e dei costumi.

Ma proprio l'applicazione di quell'art. 7 («Le modificazioni dei Patti, accettate dalle due parti, non richiedono procedimento di revisione costituzionale») consentirà alle parti di intavolare trattative per la revisione di alcune disposizioni del Concordato divenute anacronistiche. Dopo una serie di "bozze" concertate con la delegazione vaticana, in particolare con la Conferenza Episcopale Italiana, basate essenzialmente sull'autonomia dello Stato rispetto alla Chiesa e su una decisa rinuncia di ogni posizione di tutela (o di privilegio) per quest'ultima, si arrivò all'atto conclusivo con il Governo del socialista Bettino Craxi, insediato il 4 agosto 1983 dopo la bruciante sconfitta elettorale subita in giugno dalla Democrazia Cristiana. Il 18 febbraio 1984, il presidente del Consiglio Bettino Craxi e il Segretario di Stato cardinale Agostino Casaroli, a Villa Madama, firmarono il nuovo Concordato tra lo Stato italiano e la Santa Sede.

Questo recepiva il dettato conciliare della Costituzione Pastorale "Sulla Chiesa nel mondo contemporaneo" "*Gaudium et Spes*", uno dei cardini del Concilio Vaticano II, promulgata da papa Paolo VI

il 7 dicembre 1965:

La comunità politica e la Chiesa sono indipendenti e autonome l'una dall'altra nel proprio campo. Ma tutte e due, anche se a titolo diverso, sono a servizio della vocazione personale e sociale degli stessi uomini. Esse svolgeranno questo loro servizio a vantaggio di tutti in maniera tanto più efficace, quanto più coltiveranno una sana collaborazione tra di loro, secondo modalità adatte alle circostanze di luogo e di tempo. L'uomo infatti non è limitato al solo orizzonte temporale, ma, vivendo nella storia umana, conserva integralmente la sua vocazione eterna.

Un elemento di innovazione è rappresentato anche dall'art. 7, che regola le modalità di finanziamento delle istituzioni ecclesiarie italiane, che verrà poi attuato attraverso il meccanismo della scelta dei contribuenti di destinare l'8 per mille dell'Irpef allo Stato o alla Chiesa (in seguito si sono aggiunte altre confessioni religiose). Infine, tra i più importanti punti innovativi vi fu l'art. 9 che garantisce alla Chiesa la piena libertà di istituire scuole di ogni tipologia e grado e di poter liberamente esercitare la professione dell'insegnamento; fu inoltre assicurato il mantenimento dell'ora di religione, ma senza carattere obbligatorio in alcuna scuola di ordine e grado.

Ma proprio questo Accordo di revisione del Concordato è stato rimesso in discussione nel giugno 2021 dal Vaticano che ha richiesto al governo italiano di modificare il disegno di legge contro l'omotransfobia, all'esame del Parlamento. Come si è visto la Santa Sede non ha, nella sua storia recente, lesinato le ingerenze nella vita politica italiana: ad esempio, quando nel 2005 il cardinale Camillo Ruini, vicario della diocesi di Roma e presidente della Conferenza Episcopale



Fig. 8 – 18 febbraio 1984: il Segretario di Stato cardinale Agostino Casaroli e il Presidente del Consiglio Bettino Craxi firmano il nuovo Concordato.

Italiana, si schierò apertamente a favore dell'astensionismo nel voto referendario sulla fecondazione assistita. Ma mai lo Stato Vaticano, invocando il Concordato, aveva avviato un'azione diplomatica per contrastare una legge dello Stato Italiano, anche se, come giustificato dal cardinale Ruini, «difendere i propri diritti è un dovere e non un'ingerenza».

Bibliografia

CALAMANDREI Piero (1947). Storia quasi segreta di una discussione e di un voto, «*Il Ponte*», anno III, n. 4, aprile 1947.

GAMBINO Antonio (1975), *Storia del dopoguerra Dalla liberazione al potere DC*, Bari-Roma: Laterza.

LARICCIA Sergio (2013). Arturo Carlo Jemolo: una voce di "coscienza laica" nella società italiana del Novecento, in «*Stato, Chiese e pluralismo confessionale*», n. 23, 2013.

ArteScienza

Rivista telematica semestrale

<http://www.assculturale-arte-scienza.it>

Direttore Responsabile: Luca Nicotra

Direttori onorari: Giordano Bruno, Pietro Nastasi

Redazione: Angela Ales Bello, Gian Italo Bischi, Luigi Campanella, Antonio Castellani, Isabella De Paz, Maurizio Lopa

Registrazione n.194/2014 del 23 luglio 2014 Tribunale di Roma - ISSN on-line 2385-1961